

GIUSEPPE PERA

LUISA GILARDI RIVA SANSEVERINO.

LA MAESTRA E IL PROGRAMMA

Estratto dalla
RIVISTA ITALIANA DI DIRITTO DEL LAVORO

Anno IV - Num. 1



MILANO - DOTT. A. GIUFFRÈ EDITORE - 1985

D O T T R I N A

GIUSEPPE PERA

LUISA GILARDI RIVA SANSEVERINO. LA MAESTRA E IL PROGRAMMA

Chiamato, a seguito della prematura scomparsa del collega ed amico ALDO CESSARI, alla direzione di questa *Rivista*, la sorte ha voluto che la Maestra non potesse giudicare questo nuovo impegno dell'allievo. La prof. LUISA GILARDI RIVA SANSEVERINO, prossima all'ottantaduesimo compleanno, è improvvisamente deceduta in Roma all'alba dell'11 gennaio. Così il primo fascicolo della nuova direzione si apre col Suo necrologio, come per un segno del destino. L'allievo parla della Maestra, dopo trentasei anni di sodalizio, con tutta l'intensità affettiva di un rapporto che ben può dirsi filiale, per ricordare cosa è stata Lei per lui, dal primo formarsi negli anni universitari fino al suo farsi uomo e militante di questa disciplina. Ed è come dire, nel contempo e contestualmente, chi è l'autore del ricordo, tutto intriso di una sofferenza e di una commozione non facilmente superabili; ed è quindi e ancora chiarire a quali principi e criteri vorrebbe intenzionalmente ispirarsi, in continuità ideale, questa direzione, nella speranza che gli intendimenti abbiano operosamente corso; cosicché, come amorosamente si vorrebbe, possa dirsi che quella lezione e quella scuola continuano al di là della morte, almeno fin quando quest'allievo potrà continuare ad operare.

Per i giuslavoristi giunti nell'arengo in questo dopoguerra, la prof. RIVA SANSEVERINO ha rappresentato, con una nota personale irripetibile, un punto preciso di riferimento nel processo d'affermazione della nostra disciplina, nel succedersi delle generazioni. Ella, infatti, fu del primissimo manipolo dei giuristi del lavoro saliti in cattedra in quanto tali, all'inizio degli anni '30. Nei decenni precedenti, nella stagione liberal-conservatrice

e a cavallo dei due secoli, il diritto del lavoro era stato avvertito, faticosamente enucleandolo dal diritto comune (talora per specifici problemi, in qualche caso con un primo abbozzo sistematico, com'era inevitabile che avvenisse) da cattedratici istituzionalmente collocati in altre discipline. Ci furono, sul finire del secolo, sporadici interventi di privatisti; magari per affrontare mirabilmente, come avvenne con FUSINATO nel 1887, il tema scottante e doloroso dell'infortunio sul lavoro. Si ebbe, contro la soluzione compromissoria del codice penale ZANARDELLI sul punto decisivo della valutazione della lotta diretta, la generosa battaglia dell'ala più liberale dei penalisti, capeggiati da FLORIAN. Agli inizi del secolo, operò la grande triade CARNELUTTI, MESSINA, REDENTI del quale ultimo ha detto mirabilmente, di recente, UMBERTO ROMAGNOLI. Anche il giurista che più sistematicamente si impegnò, e al quale l'Associazione di diritto del lavoro ha giustamente intitolato l'annuale premio per la migliore tesi di laurea, LUDOVICO BARASSI, fu *in primis* un civilista.

Nell'epoca corporativa vennero i cattedratici *ex professo* del lavoro. In un primo momento si fece distinzione, sotto le denominazioni di « legislazione del lavoro » e « di diritto corporativo », tra la parte c.d. pubblicistica e quella c.d. privatistica. La Prof. RIVA SANSEVERINO vinse il concorso nel 1934, seconda dopo GIUSEPPE CHIARELLI e prima di FERRUCCIO PERGOLESÌ, due giuristi che poi trasmigrarono a discipline pubblicistiche, pur continuando ad arare spesso nella zona dei primi amori; cosicché la seconda ternata poteva vantare la maggiore « anzianità specifica ». Poco dopo vennero altri, tra i quali il prof. MAZZONI ed il prof. BALZARINI.

Ma ancora alla fine del ventennio, pur essendo l'insegnamento obbligatorio in tre facoltà (giurisprudenza, scienze politiche, economia e commercio), i professori di ruolo si contavano sulla punta delle dita: e pochi rimasero anche nel primo quindicennio postfascista, quando quelli della mia generazione cominciarono a balbettare nei primi anni 50. FEDERICO MANCINI ha voluto rievocarlo in occasione del conferimento della laurea h.c. in una università spagnola, parlando del gruppo giovanile formato da LUI, GIUGNI e me.

Mi sono talora chiesto, non so con quanto fondamento, se tanta scarsità doveva farsi risalire, nel ventennio corporativo, ad un preciso orientamento politico della casta baronale. Con-

siderando l'enfasi ideologica posta dal regime su questa nuova disciplina giuridica, come pupilla di un nuovo evolversi dell'esperienza giuridica, avrebbe potuto lecitamente prospettarsi un'inflazione dei posti di ruolo. L'enfasi, specie se degenera in moda, porta naturalmente alla moltiplicazione: come è avvenuto, nel recente periodo, con lo straordinario incremento delle varie sociologie. Forse il corpo giuridico accademico sentì, invece, questa nuova materia come un corpo estraneo rispetto all'inveterata tradizione liberal-conservatrice? Il fatto che, finito il regime, da diverse parti si auspicasse la soppressione dell'insegnamento, come di cosa intimamente collegata all'ideologia fascista, potrebbe avvalorare l'ipotesi. Occorrerebbe uno studio storiografico *ad hoc*, rispolverando le vecchie carte della facoltà e ricorrendo, eventualmente, a testimonianze.

Nella lunga prospettiva storica, malgrado il patriottismo di materia e la constatazione che, bene o male, nel nostro paese una fase di costruzione del diritto del lavoro è passata anche per quella via e per quella bandiera, non deploro la probabile resistenza dei passatisti. Al di là della spinta ufficiale, ciò significa che la corporazione, pur miope, seppe dar prova di autonomia nell'università; in una società che, come gli storici e gli scienziati della politica hanno dimostrato, non seppe essere, per nostra fortuna, universalmente totalitaria (posto che i politologi distinguono tra stato autoritario e stato totalitario, e l'Italia fascista fu del primo tipo).

Nella contrapposizione rispetto al passato giuridicismo, il diritto del lavoro, anche quando si è chiamato corporativo, si è rivelato, *in sé* — quali che siano gli orientamenti personali dei suoi operatori — istituzionalmente *di sinistra*. Proprio perché parla, in qualche modo, di diritti dei lavoratori (di diritti prima, quanto meno nell'esperienza effettuale, non esistenti) il giurista del lavoro è sempre, in grado maggiore o minore, implicitamente critico verso i sistemi che non conoscevano quei diritti. Ha gli occhi rivolti all'avvenire, non al passato. Così potrebbe spiegarsi l'ipotesi delineata.

* * *

La Prof. RIVA SANSEVERINO nacque il 26 marzo 1903 a La Spezia. Ma per caso, come per caso trascorse la gioventù a Roma e lì fece i Suoi studi. Il padre, conte Lodovico, era generale del-

l'esercito e agli inizi del secolo comandava la piazza della città ligure. La famiglia era di antico, nobile ceppo emiliano e a Reggio Emilia la Signora oggi riposa. Quando una volta, nel 1963, occasionalmente ci trovammo al ristorante con l'allegria brigata di MARIO TOBINO, lo scrittore ebbe a chiedere se quel nome serbava un legame con la famosa eroina stendahliana; e la risposta positiva lasciò incantato il fantasioso interrogante. Ho sempre avvertito nella personalità morale e nel temperamento della Prof. RIVA SANSEVERINO — e come me, credo tanti — un solido fondo padano. Non a caso ha sempre considerato quella terra come il Suo paese e ha voluto ritornarvi.

Se ben ricordo (scrivo di getto, senza poter controllare, tutto essendo affidato alla memoria delle confidenze via via ricevute, con l'impressione di poter sbagliare) si laureò nel 1925 in diritto commerciale con CESARE VIVANTE, con una tesi — che lessi — sul contratto collettivo di lavoro. Un tema di bollente attualità, a livello di politica legislativa, perché si stava elaborando quella che sarebbe divenuta la legge ROCCO dell'aprile 1926. Il vecchio Maestro aveva avvertito la svolta centrale in corso sul piano delle fonti.

Poi decise di lavorare e studiare. Soprattutto decise, con la forza di volontà che La caratterizzava, di rendersi libera e indipendente. Non era cosa di tutti i giorni nell'Italia di sessanta anni or sono, specie per una donna della Sua condizione sociale. La questione femminile, che Lei sentiva profondamente, senza alcuna vana jattanza esteriore, decise di risolverla con le Sue forze. È vissuto qui a Lucca, legale per decenni della Cassa di Risparmio, l'avv. LELIO SALARIS, che della Prof. RIVA SANSEVERINO era stato compagno nell'università romana, e che mi voleva bene perché ero allievo di Lei. SALARIS mi diceva della Sua allora inusitata e sbalorditiva indipendenza; come, pur essendo legata come fu sempre alla famiglia, ebbe presto un suo appartamento. E quando, sul finire degli anni '50, un direttore di rivista intese commissionare un articolo sulla clausola di nubilato — nella convinzione di averne uno scritto svolgente la tesi forcaiola della legittimità — ebbe una sdegnosa ripulsa, naturalmente sempre nel tono signorile e calmo che Lei era consueto: « proprio da me, donna, pretende questo? ». Come donna — e talora esplicitamente me lo diceva — si sentiva in un certo senso isolata, considerata sempre in questa sua individua-

lità di sesso, in un'università quasi tutta di uomini. Una volta ritenni di poterLe rispondere, burlescamente rovesciando l'argomento, che con tutta probabilità, in una università di donne, un uomo si sarebbe trovato nelle stesse condizioni. Ma in questo Suo sentire c'era, specie nei tempi più remoti, qualcosa di vero; anche se, nel fondo, cospirava a questa sensazione un altro lato della Sua personalità, una certa timidezza. Il fatto è che nell'università di quei tempi, non sbrigativa come quella di oggi, ancora tutta buone maniere, l'essere donna non era un fatto trascurabile. Generalmente ho sempre visto professori, anche anziani, rivolgersi alla collega col « lei », anche quando vi era una vecchia e consolidata amicizia. La Prof. RIVA SANSEVERINO e ANDRIOLI si sono dati sempre del « lei ». Col Prof. MAZZONI passò al « tu » nello scorcio degli anni '60, essendo propiziatrice la frequenza degli incontri per il trattato padovano; e Lei mi disse del mutamento come di un fatto memorabile.

In parte per questo desiderio d'indipendenza, in parte perché la famiglia, pur agiata, non poteva concederLe il lusso dell'*otium*, andò a lavorare per diversi anni in Confindustria. Qui si fece le ossa nel mestiere una volta per tutte, almeno per quanto attiene all'individuazione delle fonti privilegiate della ricerca. In questi uffici acquisì una naturale predilezione per gli aspetti concreti della vicenda giuslavoristica, considerando accordi sindacali e sentenze come i documenti essenziali, di prima mano. Non esercitò l'avvocatura, salva una breve parentesi con ROSARIO FLAMMIA. Limitava i suoi interventi ai pareri. Ma ebbe sempre, fecondo, il legame con la pratica. Per circa quindici anni, dopo la guerra, fu consulente dell'ambasciata americana.

All'università era inserita nell'istituto di diritto pubblico e faceva capo a LUIGI ROSSI, che era stato un notevole uomo politico — liberale, credo, più salandrino che giolittiano — e più volte ministro. Questi erano gli ambienti a Lei più congeniali, quelli della borghesia di antichi convincimenti, mai quelli estremistici del ventennio. In Confindustria era stata vicina a BALLOLLA. Questi, quale presidente della confederazione negli ultimi anni, faceva parte, di diritto, del Gran Consiglio del Fascismo e partecipò al consesso una sola volta, nella faticosa riunione del 25 luglio; con molto timore, come Ella mi raccontò, anche per l'intenzione, realizzata, di votare l'o.d.g. GRANDI. Insomma,

al massimo, si trattava della borghesia fiancheggiatrice, quella per la quale bene o male quello era il governo; con una certa confluenza, semmai, nella convinzione del ruolo di grande potenza dell'Italia (nell'atteggiamento complesso di recente emerso nei *Taccuini* di PIRELLI). Ebbe frequenti rapporti con ANTONIO CABRINI, cioè col vecchio riformista tutto impegnato nell'OIL. Una volta mi disse che quello che non poteva perdonarsi al fascismo era la *negazione dell'autenticità*, cioè la pretesa della verità ufficiale.

Agli inizi degli anni '30 si ebbero i primi lavori monografici della Prof. RIVA SANSEVERINO. Nel 1931 *Salario minimo e salario corporativo*. Nel 1932 *Il diritto di privativa nel contratto di lavoro*, tema che studiò in un costante dialogo e confronto con ALBERTO ASQUINI. Ancora nel 1932 conseguì la libera docenza in legislazione del lavoro. Dopo la vittoria nel concorso del 1934 fu chiamata dall'università di Sassari e poco dopo, nel 1936, da quella di Modena dove conseguì l'ordinariato. Nel 1941 venne nella facoltà pisana dove rimase venticinque anni, fino al gennaio 1966, quando fu chiamata dall'università statale di Milano. Quivi rimase fino al pensionamento, diventando poi professore emerito. A Milano ritrovò conoscenze ed amicizie; in particolare il Prof. CESARE GRASSETTI di cui era stata collega già a Modena. Come ha ricordato di recente il Prof. GRASSETTI nella premessa alla ristampa de *L'interpretazione del negozio giuridico*, Padova, 1983, VII, la lavorista e il comune amico internazionalista ROLANDO QUADRI sacrificarono, nell'estate del 1937, alcune notti per la correzione delle bozze dell'amico civilista. A Milano prese casa, non essendo incline al pendolarismo; creò l'Istituto di diritto del lavoro circondandosi di numerosi allievi, adoperandosi attivamente per le strutture e la didattica.

La Sua intensa attività pubblicistica iniziò verso la metà degli anni '30, quando uscì presso la Cedam il *Diritto del lavoro*, significativamente limitato alla trattazione sistematica del contratto di lavoro, seguendone poi le numerose edizioni. Collaborò al *Trattato di diritto corporativo* di CHIARELLI con le monografie su *Le norme corporative* e *La disciplina corporativa dei rapporti di lavoro e dei rapporti economici*. Curò, nelle successive edizioni, il commento agli articoli del codice sul lavoro per il *Commentario* di SCIALOJA e BRANCA. Collaborò, ancora per la parte privatistica, al *Trattato di diritto del lavoro* di BORSI e

PERGOLESI. Nel dopoguerra compose, per le edizioni UTET, il monumentale *Lavoro nell'impresa*, dedicato al marito; con le ripetute edizioni, poi, del *Diritto sindacale*. In mezzo a tutto questo, ebbe modo di scrivere la densa monografia del 1950 su *Il movimento sindacale cristiano*. C'è, poi, la vasta produzione « minore », disseminata in riviste, con saggi, relazioni congressuali, note a sentenza. A questo livello — vuoi di periodica trattazione sistematica, vuoi di interventi specifici — la Prof. RIVA SANSEVERINO ha seguito per un cinquantennio, giorno dopo giorno, gli sviluppi ed i problemi del diritto del lavoro complessivamente inteso, con l'imperativo morale e scientifico di non lasciarsi sfuggire nulla nella legislazione nazionale ed internazionale, nella contrattazione, nella giurisprudenza, nella dottrina. Era una fatica improba, cui Ella si è sempre dedicata di buona lena, senza mai avvertire stanchezza, veramente nella gioia del lavoro. Ha passato gli ultimi mesi — in parte trascorsi a letto, per il male che la tormentava ad un arto inferiore — correggendo le bozze dell'ennesimo commento per Zanichelli. Era un poco incerta, data l'età e come per un presentimento, nell'affrontare quest'ultimo lavoro. La spinsi a farlo, magari con calma e distensione. E constatai poi in Lei come una gioiosa soddisfazione per aver seguito l'esortazione; con una sfumatura che indicava la volontà di cadere, serenamente, in piedi.

In tutta la Sua produzione — pur consapevole delle grandi tensioni sociali e ideologiche di questo nostro specifico diritto, che ne spiegano le evoluzioni — si è sempre fondamentalmente attenuta al vecchio metodo giuspositivistico, con dignità e rigore. Come ha detto GIUGNI (v. *Intervista al prof. Rodriguez Pinero sulla dottrina giuslavoristica spagnola*, in *GDLRL*, 1979, spec. p. 637), la RIVA SANSEVERINO in particolare appartenne, nel ventennio, a quella « minoranza dei giuristi che non vollero fare del diritto corporativo »; dove, evidentemente, posto che l'A. trattò anche, come si è visto, la sistemazione allora pubblicistica delle fonti, l'espressione va intesa in modo adeguato: non in termini di rifiuto a trattare il diritto per quello che all'epoca era, sibbene per una precisa scelta metodologica, aliena da qualsiasi concessione a quello che stava attorno a quell'esperienza, nel senso delle concessioni puramente ideologiche. In Lei, il rifiuto dell'ideologismo e delle propensioni di politica del diritto, fu costante, prima e dopo. Il giurista consapevole tutto

deve sapere di quello che bolle in pentola; ma, nello stringere la soluzione pratica dei problemi, deve essenzialmente attenersi al dato positivo nei significati che gli si possono attribuire per gli imprescindibili collegamenti sistematici. Di qui il Suo *stile*, non a caso sempre prudente, sfumato, problematico; il costante uso (che qualche volta poteva sembrare ripetitivo) di certe parole, specie di certi avverbi, come « comprensibilmente », « ragionevolmente », soprattutto « preferibilmente ». Rivelava in questo modo la costante disposizione del Suo animo avverso all'imperiosità, la fedeltà al ragionamento problematico, alla prospettazione delle varie possibili conclusioni.

Il fatto decisivo e caratteristico è che, essendo chiara la scelta personale di fondo nel mondo dei valori, la Prof. RIVA SANSEVERINO non ha mai voluto identificarsi con questa o quella parte, nel naturale rifiuto della faziosità. Negli ultimi anni accettò la direzione del *Massimario di Giurisprudenza del Lavoro*, la rivista giuridica della Confindustria. Lo fece, come posso testimoniare, non senza esitazioni. Accettò, perché non si sentiva di declinare la proposta pressante proveniente dal Suo ambiente, dove si era formata e dove contava tante amicizie alle quali fu sempre fedele, nella buona e nella cattiva sorte: forse per la vecchia regola d'educazione, che non si rinnega chi ci ha aiutati. Ma cercò di attenuare l'unilateralità della rivista, per quanto possibile. Cosicché, ad es., un bel giorno i lettori videro con sorpresa pubblicati di seguito due contributi, uno del direttore generale della Federmeccanica ed uno di CARLO SMURAGLIA! Non a caso, sotto la Sua direzione, figura in MGL la precisazione « Le opinioni espresse negli scritti firmati impegnano solo gli Autori, non riflettendo necessariamente quelle della Rivista »; dove il « necessariamente » è irrimediabilmente Suo, nella constatazione di fatto del possibile e nel nascosto auspicio di quello che Le sarebbe parso « preferibilmente ».

La Prof. RIVA SANSEVERINO, di massima, non mancava agli incontri interessanti per i lavoristi. In particolare fu, agli inizi degli anni '60, tra i promotori dell'Associazione italiana di diritto del lavoro e della sicurezza sociale e fece parte, per oltre un decennio, del consiglio direttivo. Fu anche, per un breve pe-

riodo, presidente del sodalizio, tra la presidenza lunga del prof. MAZZONI e quella nuova del prof. GIUGNI, quasi come in gestione per il passaggio (invero per qualche verso sofferto per taluni pronunciamenti nel periodo ruggente *post* statuto dei lavoratori) tra la vecchia generazione e quella di mezzo.

Sua caratteristica era una naturale *liberalità*. Non ha mai chiesto né mai si è fatta condizionare dalla tessera della gente. Ho già raccontato, nei ricordi pisani pubblicati sulla *Trimestrale*, del mio incontro con Lei come studente, negli anni della mia ruggente e faziosa milizia socialista. Non mi sono mai accorto che le mie posizioni e le mie piroette politiche abbiano avuto un peso nei nostri rapporti. Mai, avendomi aiutato nella lettura dei miei lavori, ebbe occasione di fare rilievi di contenuto, osservazioni anche lontanamente ideologiche; attenta solo a controllare la logica dell'argomentazione, il tono, la forma espositiva. Badava solo al merito e all'intelligenza. Soprattutto, da gran Signora qual era, al tono e alla forma, con una singolare disposizione dell'animo alla serenità, quali che fossero le contingenze: forse per una superiore consapevolezza che tutto nella vita può accadere, e quello che soprattutto conta è la forza dell'animo. Questo anche negli anni della dura contestazione milanese; mai ebbe una parola di stizza o di rancore. In questo, Maestra ed allievo erano per natura assai diversi; forse perché tra noi c'era l'Appennino ed io ho tutto il caratteraccio dei toscani.

Aveva, ad es., una particolare predilezione per GIORGIO GHEZZI. Non ne divideva, certo, le idee post 1968; ma vi trovava quel garbo che soprattutto ammirava, e che è sempre, nelle splendide pagine dell'Amico. Per me c'era, talora, il dolce, sorridente rimprovero, in occasione delle mie frequenti uscite polemiche: « Pera, Pera »; con quel tono di voce che torna insistente, in me, specie la notte, dopo la tragica giornata dell'11 gennaio.

Nei suoi rari giudizi ricorreva, talora, una valutazione che aveva un significato preciso, in zona di piena sicurezza: Tizio è una persona *perbene*. Cioè, sarà quel che sarà sul piano scientifico, ma è persona che non bara, non tradisce, non rinnega la parola data. Quello che soprattutto contava non era badare al

successo, ma essere kantianamente a posto con le regole della morale. °

* * *

° Aveva una profonda formazione culturale, letteraria ed artistica. Era una lettrice fedele della grande letteratura europea, cui dedicava diverse ore della giornata. Nell'ultimo decennio, ha sistematicamente riletto tutti i grandi capolavori gustati in gioventù; e mi confidava che solo ora, sul declinare della vita, aveva veramente letto, cioè capito. Anche qui non faceva concessioni alle avanguardie di vario tipo. La Sua dimensione naturale era il romanzo. Il grande romanzo dell'800, cioè i tentativi organici di esprimere l'uomo colto in tutte le sue passioni. °

Ma non si può dire di Lei se non si è conosciuto Suo marito e non si è almeno intravisto, come a me è accaduto ovviamente molto tardi, quale deve essere stata la comunione di vita di queste due anime. Ho potuto averne la conferma la mattina del 17 gennaio u.s. quando, adempiendo ad un triste mandato assegnatomi molti anni prima, ho fatto distruggere, a Viareggio, la reciproca corrispondenza, per circa trent'anni, in tanti pacchetti ordinati anno per anno dal 1928.

Emilo Gilardi, il signor Emilio, era un uomo singolare ed affascinante. Di ventitré anni più anziano della Signora, era di famiglia piemontese trasferitasi presto in Toscana. Il suicidio del padre sconvolse il giovane liceale, che interruppe gli studi regolari mai più ripresi, emigrò in Germania alla fine del secolo e vi rimase dieci anni variamente lavorando, impadronendosi perfettamente non solo della lingua (per questo, nei successivi anni fiorentini, regolarmente traduceva per l'amico penalista PAOLI, fratello del grecista UGO ENRICO), ma di quella cultura nelle sue diverse manifestazioni. Raccontava spesso, con commozione, che gli operai tedeschi avevano la possibilità di ottenere permessi per andare ai concerti. Venne poi a Firenze per circa dieci anni, lavorando al *Nuovo Giornale* e frequentando le chiosche artistiche del Paszkowski e delle Giubbe Rosse. Era poi calato a Roma, andando a lavorare in Confindustria dove, nella seconda metà del ventennio, data la sua conoscenza del tedesco, venne messo a capo dell'ufficio esteri. Aveva scritto tre libri di varia umanità: uno nella collezione de *La Voce*, uno nel 1931 (dedicato alla Signora) ed uno in questo

dopoguerra sotto lo pseudonimo di I. G. NOTO, carezzando una sorta di particolare sincretismo religioso. Era anche pittore, ma non espose mai. I bei quadri, che sono stati nelle belle case della Signora, sono prevalentemente di Lui. Sono quadri senza alcuna concessione alle mode d'avanguardia, di fattura severamente classica ed un poco rarefatta, apollinea e non dionisiaca; così esprimendosi un'opzione per la vita e per i valori che era comune ad entrambi. Nella primavera del 1944, Emilio Gilardi cadde in una delle ultime retate della rabbia finale nazifascista; se la Signora non si fosse disfatta di tutti i suoi beni più cari per pagare un pesante riscatto (con tutta probabilità andato non ai tedeschi, ma ai sozzi intermediari indigeni) Lui probabilmente avrebbe potuto trovarsi, il 4 giugno, a La Storta.

Col signor Emilio c'erano i lunghi viaggi, nel mondo non ancora turistizzato a livello di massa, alla ricerca dei segni della civiltà. C'erano i lunghi soggiorni nella Viareggio di un tempo, col sogno poi realizzato della casa. A Viareggio c'erano le tracce ancora vive, specie al Caffè Margherita, di PUCCINI e PETROLINI; come ha cantato poi, meravigliosamente, TOBINO. E vicino c'era il Forte dei Marmi, col famoso caffè sotto i platani, ritrovo di artisti e scrittori. Da tutto questo, l'amore infinito per il bello e per il mondo, come ha detto esattamente nel suo necrologio sul giornale PIETRO ICHINO. L'amore per la pittura, per la musica, spesso ascoltata nei famosi templi germanici. Le case, a Roma e a Viareggio e per diversi anni a Milano, così belle e complete, senza alcuna paccottiglia di sapore dannunziano. E i grandi viaggi, specie nell'ultimo venticinquennio, pressoché in tutto il mondo, nel desiderio di tutto conoscere. Li preparava con cura, con intense letture sull'ambiente, sulla storia, sulle varie componenti; con l'impegno, nell'eleto gruppo organizzato dal bolognese Prof. CAMMELLI, d'intrattenere una sera, reciprocamente, i compagni di viaggio su un aspetto del paese visitato. A quasi ottant'anni, questa Signora trascorse un discreto periodo in tenda, adattandosi al vitto localmente possibile, in Mongolia, tutta paga delle meraviglie della natura.

* * *

° Il Suo tono, malgrado il carattere quasi familiare instauratosi per la frequentazione ultratrentennale, era però sempre

riservato e discreto. Non ho mai saputo esattamente su quale simbolo cadesse la Sua crocetta nel segreto dell'urna. Le cose più importanti ed anche gravi della vita venivano dette, nel contempo istintivamente e volutamente, *en passant*, con un implicito invito a sorvolare, a tirare innanzi.⁹ Mi dette notizia della morte della Mamma al termine di una lettera in cui parlava di tante cose. Egualmente seppi dell'avvenuto matrimonio: « Poiché mi sono sposata, il mio indirizzo è ora ... ».

Sicuramente è andata preparata e serena all'appuntamento finale. Aveva avuto, fino a pochi anni fa, una salute di ferro, con le lunghe passeggiate anche in montagna, non disdegnando — Lei emiliana — i piaceri della tavola; ottima compagna giovanilissima per tutte le occasioni liete della vita. Da ultimo aveva avuto serie preoccupazioni di salute; ma le aveva gelosamente nascoste a tutti. C'era, in questi ultimi anni, il periodico fastidio alla gamba; forse segno di un più grave male incombente. Sperava sempre, come mi diceva, in una rapida fine liberatrice, quale fortunatamente ha avuto, forse senza accorgersi, per fatto cardiaco. Ma era preparata e aveva preparato tutto, perfino lasciando per le persone più vicine pacchi e pacchetti, con l'indicazione precisa del destinatario, con la sua bella calligrafia nitida, degradante nel corpo d'ogni singola parola.

⁹ Nel mio animo, in questi giorni, si accavallano continuamente le immagini. Quelle della lunga stagione felice, senza alcuna nube, quando l'incontro con la Maestra era in ogni caso una lieta parentesi di serenità, un'iniezione di ottimismo nel mio essere corrucciato. Quelle degli ultimi tempi, quando si cominciavano a notare i primi segni di malattia, gli iniziali impedimenti, il leggero divenire più piccola e curva; con una punta lancinante nel cuore, nell'impossibilità di cancellare il presagio dell'inevitabile. In particolare, l'immagine della prima mattina del 31 luglio 1984, quando alle 6 in punto, come avevamo fissato, la trovammo innanzi alla Sua casa a Viareggio, RICCARDO DEL PUNTA ed io, per andare insieme ai funerali di ALDO CESSARI; perché anche in quell'occasione, pur avendo tante buone ragioni, non volle sottrarsi.

LUISA RIVA SANSEVERINO. LA MAESTRA E IL PROGRAMMA. — *La straordinaria personalità della Prof.ssa Luisa Riva Sanseverino, recentemente scomparsa all'età di 81 anni, è ricordata dall'Autore in un profilo biografico, che è anche occasione per ripercorrere le tappe salienti della storia del diritto del lavoro italiano nell'ultimo secolo.*

LUISA RIVA SANSEVERINO. THE TEACHER AND THE SYLLABUS. — *The extraordinary personality of Prof. Luisa Riva Sanseverino, recently deceased at the age of 81, is remembered by the author in a biographical outline, which is also the occasion to review the landmarks in the history of Italian labour law during the last century.*

LUISA RIVA SANSEVERINO. DIE LEHRERIN UND DAS PROGRAMM. — *Die aussergewöhnliche Persönlichkeit von Prof. Luisa Riva Sanseverino, wird vom Autor in einer Biographie profiliert, die zugleich Gelegenheit bietet die wichtigsten Etappen der geschichtlichen Entwicklung des italienischen Arbeitsrechtes im letzten Jahrhundert zu durchlaufen.*